

Le “esecuzioni mirate”: i casi di Israele e Stati Uniti

Paolo Di Motoli

Il 3 novembre del 2002 un missile americano centrava nello Yemen la vettura su cui si trovavano sei presunti seguaci di al Qaeda, tra i quali Qaed Salim Sinan al-Harethi, che l'intelligence degli Stati Uniti indicava tra i quindici uomini più importanti dell'organizzazione di Osama Bin Laden. La Cia, che aveva organizzato l'esecuzione mirata, non sapeva però che sull'auto viaggiava anche Kamal Derwish un cittadino yemenita-americano morto assieme ad Harethi e agli altri 4 yemeniti. Condoleeza Rice, consigliere per la sicurezza della Casa Bianca, dichiarò dopo l'attacco che la pratica rientrava in quelle ritenute accettabili a livello costituzionale. Da questo tipo di dichiarazioni si può concludere che sotto l'amministrazione Bush, impegnata a combattere la guerra globale contro il terrorismo, elementi di organizzazioni terroristiche e cittadini americani che collaborino con queste possono essere legittimamente colpiti da “uccisioni mirate”(targeted killings).

Alcuni costituzionalisti americani e gli esperti di diritto internazionale bellico¹ sostengono che la definizione dei legittimi obiettivi di guerra da parte dell'amministrazione Bush è assai problematica e facilmente soggetta alle più contrastate interpretazioni. Diversamente dai nemici delle guerre del passato, i membri di al Qaeda non indossano uniformi e non sono sotto l'autorità di un esercito straniero. Il loro modo di fare la guerra agli Stati Uniti, se si eccettua il caso del recente conflitto in Afghanistan, è diverso e più insidioso. Sia l'amministrazione Bush che al Qaeda hanno dichiarato l'intero mondo un “campo di battaglia”, così l'attacco da parte della Cia in Yemen nel novembre del 2002 non sarebbe altro che “un'operazione in una zona di guerra”. Secondo Scott Silliman, direttore del Duke University's Center on Law, Ethics and National Security, questa definizione rappresenta l'aspetto più vulnerabile dell'intera questione. Seguendo questa direzione si potrebbe legittimamente lanciare un attacco missilistico mirato contro un'automobile a Washington. Le stesse organizzazioni per i diritti umani si sono divise in merito all'operazione della Cia in Yemen: Amnesty International ha condannato l'attacco mentre Human Rights Watch lo ha definito un legittimo atto di guerra². Kenneth Roth, il Direttore esecutivo dell'organizzazione, ha dichiarato al prestigioso settimanale ebraico «Forward» che il cuore del problema è lo stabilire quando è appropriato considerare qualcuno come un “nemico combattente” piuttosto che come un “sospetto criminale”. Roth ha poi proseguito sostenendo che nel caso si tratti di un “nemico combattente” è possibile sparare. Amnesty International ha invece reagito con una lettera a Bush che sottolineava come gli Stati Uniti stessero pericolosamente scivolando verso le “esecuzioni extragiudiziarie”: i criminali yemeniti erano sospetti ma sono stati uccisi piuttosto che arrestati. Queste uccisioni sarebbero dunque difficilmente giustificabili dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite poiché non ci si trovava in presenza di un imminente attacco alla sicurezza degli Stati Uniti così come richiesto dall'articolo per autorizzare una “mossa preventiva”.

I poteri conferiti al presidente americano dopo gli avvenimenti dell'11 settembre, gli consentono di definire chi è un “nemico combattente” e non ne limitano la caccia al solo Afghanistan. Gli Stati Uniti si erano però avviati verso le “esecuzioni mirate” già quando le condanne nei confronti della

¹ Il diritto internazionale di guerra, o diritto bellico, viene anche definito come diritto dei conflitti armati a carattere internazionale. Condizione essenziale perché si possano applicare le norme di diritto bellico è la sussistenza di un rapporto di belligeranza. “Le Convenzioni di Ginevra del 1949, quella dell'Aia del 1954 ed il I Protocollo addizionale del 1977 individuano nella guerra o nel conflitto armato il momento a partire dal quale le norme ivi contenute trovano applicazione [...] A parte il caso in verità raro, in cui la guerra venga ‘dichiarata’ conformemente all'art. 1 della III Convenzione dell'Aja sull'apertura delle ostilità, è difficile stabilire con certezza il dies a quo. [...]La nozione di conflitto armato, se interpretata alla luce del principio di effettività, prefigura lo svolgimento di operazioni militari di una certa consistenza e durata. [...] Prova ne sia che il Regno Unito, nel momento in cui ha firmato il I Protocollo del 1977, ha dichiarato che il termine ‘conflitto armato’ implica la necessità di un ‘certo livello di intensità delle operazioni militari’ perché le Convenzioni di Ginevra ed il I Protocollo divengano applicabili”. N. Ronzitti, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, Giappichelli, Torino 1998, p. 105; si veda anche E. Greppi, G. Venturini, *Codice di diritto internazionale umanitario*, Giappichelli, Torino 2003.

² J. J. Lumpkin, *CIA Can Kill Citizens Who Aid Al-Qaeda: Bush Doesn't Exempt Americans*, «Associated Press», 4 december 2002.

pratica apertamente perseguita da Israele dovevano convivere con il sostegno alle “mosse di guerra” del governo Sharon viste come semplice “autodifesa”.

Sharon aveva intensificato la politica degli “omicidi mirati” nell’estate del 2001 (secondo l’organizzazione non governativa israeliana B’tselem ne vennero portati a compimento ben 17 in soli tre mesi) ma gli Stati Uniti sembravano preoccupati esclusivamente di intimare a Israele di non utilizzare armi americane nella pratica. In maggio erano state avviate indagini per capire se lo stato ebraico utilizzasse gli aerei F-16 americani per bombardare gli “obiettivi mirati”. Le indagini vennero avviate poiché la legislazione del 1975 (Arm Export Control Act) chiedeva che il Dipartimento di Stato monitorizzasse la vendita di armi a paesi stranieri facendo in modo che venissero utilizzate solo per la “sicurezza interna” e la “legittima autodifesa”. Ancora nel luglio del 2001 l’ambasciatore americano in Israele Martin Indik dichiarava: “Il governo degli Stati Uniti è molto chiaro nel rendere nota la contrarietà agli assassini mirati. [...] Queste sono esecuzioni extragiudiziarie, e noi non sosteniamo tutto questo”³.

La contraddizione era però esplosa quando Israele il 31 luglio 2002 si produsse nell’esecuzione mirata di due membri di Hamas che uccise anche due giovani innocenti con un missile anticarro. Alla Cnn il Segretario di Stato Colin Powell aveva dichiarato: “Questo tipo di risposte [agli attacchi palestinesi] è troppo aggressiva e serve solo ad incrementare il livello di tensione e violenza nella regione”⁴. La visione generale dell’amministrazione Bush era però diversa e divenne egemonica durante l’offensiva israeliana del 2002, Dick Cheney difese le esecuzioni mirate israeliane del 31 luglio dichiarando a Fox News che nel caso ci si trovasse in presenza di un’organizzazione che ha tramato o sta tramando un attacco suicida, ci fosse qualche giustificazione nel tentare di proteggersi agendo per primi e colpendo i cospiratori. La Casa Bianca sembrò all’epoca stigmatizzare le dichiarazioni ma qualcosa era cambiato.

Ufficialmente gli Stati Uniti avevano condannato le uccisioni mirate nel 1974 quando un’indagine del congresso sulle attività della Cia aveva preso atto delle operazioni segrete contro il congolese Lumumba, l’haitiano Duvalier, l’indonesiano Sukarno e il leader della Repubblica Dominicana Trujillo. A queste operazioni segrete si aggiungevano gli innumerevoli tentativi di uccidere il dittatore cubano Fidel Castro. Il comitato che indagava portò ad un ordine esecutivo che proclamava: “Nessuna persona incaricata o che agisca per il governo degli Stati Uniti può essere coinvolta direttamente o indirettamente nella cospirazione rivolta all’assassinio”. La messa al bando di queste operazioni venne tramutata in legge con la firma del presidente Gerald Ford. L’ordine esecutivo è stato confermato da tutti i presidenti americani. Questo ha fornito agli Stati Uniti un ruolo guida nel mondo nell’affermazione che l’assassinio politico è inaccettabile⁵. Le interpretazioni ne hanno però diluito la portata lasciando spiragli di intervento contro i paesi coinvolti con il terrorismo o semplicemente nemici. Nonostante questo gli Stati Uniti hanno comunque avuto non pochi problemi giuridici nel giustificare l’intervento punitivo contro Gheddafi nel 1986 voluto dall’amministrazione Reagan. Bill Clinton stesso perse una battaglia con il Congresso per autorizzare una estensione delle “azioni coperte” contro al Qaeda nel 1998. Con l’11 settembre e la conseguente dichiarazione di “guerra al terrorismo” George W. Bush, con il Congresso dalla sua parte ha esteso la giurisdizione a livello globale per assicurare giustizia contro i membri di al Qaeda.

Sia i trattati internazionali che le consuetudini pongono fuori legge le “uccisioni politiche”. La Convenzione del 1937 per la prevenzione e la repressione del terrorismo e la Convenzione di New York sono esempi di codificazione formale dell’illiceità dell’atto. Anche le consuetudini hanno un peso e basti pensare che già Ugo Grozio ed Emmerich de Vattel nel XVII e nel XIX secolo ritenevano inaccettabile la pratica. Va però aggiunto che l’assassinio politico almeno formalmente differisce dalle esecuzioni mirate già attuate in passato da Israele e dagli Stati Uniti in Yemen. Il

³ J. Greenberg, Israel Affirms Policy of Assassinating Militants, «The New York Times», 5 July 2001; H. Kenion, J. L. Lahoud, UN, US: Stop Targeted Killings, «Jerusalem Post», 6 July 2001.

⁴ C. Toensing, I. Urbina, Israel, the US and Targeted Killings, «Middle East Research and Information Project» (Merip) 17 February 2003.

⁵ T. Weiner, Rethinking the Ban on Political Assassinations, «The New York Times», 30 August 1998.

direttore del Center for National Security Law e della University of Virginia Law School, John Norton Moore, ha spiegato che “se qualcuno è legalmente coinvolto in ostilità”, non è assassinio il considerarlo come obiettivo poiché risulta combattente. Moore ha poi citato il precedente dell’ammiraglio Isoru Yamamoto, un brillante stratega che guidò i giapponesi nel Pacifico all’inizio della Seconda Guerra Mondiale. Nell’aprile del 1943 gli Stati Uniti ebbero notizia che Yamamoto stava per partecipare ad un’ispezione aerea. Il 18 aprile 1943 gli aerei da guerra americani lo intercettarono e abbatterono il velivolo che lo trasportava uccidendo anche numerosi elementi del suo gruppo. Secondo Moore in quel caso l’ammiraglio era un “obiettivo legale”. Va ricordato però che il Giappone era ufficialmente in guerra con gli Stati Uniti e che le norme sul diritto di guerra erano molto meno restrittive rispetto ai giorni nostri.

Di avviso simile anche il colonnello delle forze aeree degli Stati Uniti Charles J. Duncan, un esperto legale di questioni militari autore di numerosi saggi sull’argomento, che ha dichiarato che “contrariamente alle credenze popolari, nessuna legge internazionale o interna agli Stati Uniti proibisce di uccidere qualcuno che dirige forze armate in guerra. Le nazioni hanno il diritto sotto le leggi internazionali di usare la forza contro i terroristi”⁶.

Louis René Beres, esperto americano di questioni strategiche israeliane, ritiene che il diritto internazionale non sia un “patto suicida” perché in certi casi l’obbligo di uno stato di difendere i propri cittadini può portare anche all’omicidio. Questo principio è ben conosciuto a Washington, dove ogni presidente ha dato l’assenso ad operazioni che contemplassero l’omicidio politico espressamente proibito dalle leggi americane per proteggere gli interessi del più forte stato del globo. Molto spesso il “ricorso degli Stati Uniti all’assassinio come atto di politica estera non ha assolutamente niente a che fare con la sicurezza dell’America”, ma quando gli stati non onorano le richieste di estradizione l’unico rimedio decente è un’azione di forza imposta e unilaterale⁷.

Nel discorso sullo stato dell’Unione del 2003 il presidente Bush è andato molto vicino ad ammettere il coinvolgimento dell’amministrazione nella politica delle “esecuzioni mirate” quando ha riferito che 3000 sospetti terroristi sono stati arrestati e altri hanno incontrato “una diversa sorte”⁸.

Immediatamente dopo l’uccisione da parte di Israele dello sceicco Yassin, nel marzo 2004, i ministri degli esteri europei hanno condannato l’atto come illegittimo, mentre Condoleeza Rice ha semplicemente ricordato come il leader di Hamas avesse partecipato di persona alla preparazione di attentati rifiutando di condannare l’attacco e sottolineando la natura terroristica del gruppo radicale sunnita⁹. Dichiarazioni dello stesso tenore si sono avute dopo l’omicidio di Abdel Aziz Rantisi avvenuto nel mese di aprile¹⁰.

Gli omicidi mirati in Israele

Le autorità israeliane tendono a giustificare le uccisioni mirate¹¹ dei leader palestinesi come atti necessari per la sicurezza dei cittadini. I palestinesi, e alcune organizzazioni umanitarie denunciano la pratica come pura e semplice “esecuzione extragiudiziaria”. Alcuni esperti militari tendono a non considerarla alla stregua di un puro assassinio anche se ammettono che questo tipo di attacchi cade in una specie di “zona grigia”¹². L’incremento della pratica durante la seconda intifada, l’obiezione di coscienza da parte di alti esponenti militari di Tsahal, e l’uccisione dello sceicco Yassin e di Abdel Aziz Rantisi, dopo i precedenti tentativi di eliminazione falliti, hanno riportato la questione sulle prime pagine dei giornali.

La pratica delle uccisioni mirate non è una novità per lo stato ebraico. Sin dal 1948 Israele ne ha fatto largo uso per conseguire i suoi interessi nazionali. Le uccisioni di esponenti arabi vennero

⁶ H. Levins, *Military Experts Debate Moral Ramifications of Killing Leaders*, «Post Dispatch», 3 august 2001.

⁷ L. R. Beres, *Targeting Terrorist Israel’s Action According to International Law*, «Tzemach Service» 7 august 2001.

⁸ *President Delivers ‘State of Union’ the US Capitol* in www.whitehouse.gov/news/releases/2003.

⁹ E. Caretto, *L’America è “turbata”. L’Europa: “omicidio”*, «Corriere della sera», 23 marzo 2004.

¹⁰ M. Molinari, *La Casa Bianca non critica l’assassinio: “Israele ha il diritto di difendersi”*, «La Stampa», 18 aprile 2004.

¹¹ L’esercito israeliano definisce gli omicidi mirati come “impedimenti mirati” di attentati terroristici.

¹² H. Levins, op.cit.

sospese solo nel 1993 dopo la firma degli accordi di Oslo. Ricostruire l'esatto evolversi di questi avvenimenti non è cosa facile poiché Israele non era solito riconoscere pubblicamente la propria responsabilità per le uccisioni salvo nei casi in cui il coinvolgimento fosse evidente. Questo comportamento segna la differenza con gli "omicidi mirati" degli ultimi anni poiché questi non sono più compiuti con operazioni "coperte" ma rivendicati apertamente e portati a termine con l'impiego di mezzi militari come elicotteri Apache, aeroplani, carri armati e lanciagranate.

I primi esempi accertati di omicidi mirati risalgono al luglio del 1956 quando Israele nel tentativo di fermare le infiltrazioni di fedayn uccise due ufficiali dell'intelligence militare egiziana con pacchi-bomba¹³. Negli anni '60 la politica israeliana delle uccisioni mirate risultò molto utile per bloccare lo sviluppo della ricerca missilistica dell'Egitto di Gamal Abdel Nasser, obiettivo dei pacchi bomba israeliani furono alcuni scienziati tedeschi e le loro famiglie, la "campagna" prese il nome di "operazione Damocle"¹⁴ ed ebbe successo poiché intimorì gli scienziati che abbandonarono l'Egitto.

Più vicine alle operazioni attuali possono considerarsi quelle ordinate agli inizi degli anni 70 da Ariel Sharon a Gaza per stroncare la resistenza palestinese dopo la conquista israeliana del 1967. Si calcola che l'Unità 101 del generale uccise un centinaio di palestinesi¹⁵.

L'assassinio di 11 atleti israeliani da parte di terroristi palestinesi di Settembre Nero ai giochi olimpici di Monaco del 1972 dette un ulteriore impulso alla politica delle eliminazioni. Il governo di Golda Meir decise la costituzione segreta dell'Hamitbahon¹⁶, meglio noto come "Comitato X", capeggiato dallo stesso primo ministro e dal responsabile della difesa Moshe Dayan con l'incarico di sovrintendere alle missioni degli agenti del Mossad cui era stato ordinato di individuare e uccidere sistematicamente i membri di Settembre Nero. Le uccisioni iniziarono nel mese di ottobre dello stesso anno e continuarono negli anni a venire causando 13 vittime.

Tra le operazioni significative va ricordata quella condotta dagli israeliani a Beirut nel 1973, quando tre leader dell'Olp vennero uccisi da un commando guidato dal futuro primo ministro Ehud Barak. Nonostante l'intera operazione avesse chiare finalità punitive Israele non assunse mai apertamente la responsabilità delle uccisioni, nemmeno quando, in seguito all'omicidio a Lillehammer in Norvegia di un cameriere marocchino estraneo ai fatti, sei agenti del Mossad vennero arrestati e condannati¹⁷.

Negli anni 80 va segnalato il tentativo di uccidere il leader dell'Olp Yasser Arafat nel corso del conflitto libanese. Arafat sopravvisse ad attacchi aerei e autobomba, ma fu solo grazie ad un mancato ordine che si salvò quando un tiratore scelto israeliano lo inquadrò nel suo mirino nel corso della cerimonia per il ritiro da Beirut dei palestinesi. Alcuni anni dopo, nel 1988, venne però ucciso il numero due dell'Olp Abu Jihad nella sua casa di Tunisi in qualità di "architetto" della prima Intifiada¹⁸.

Nel corso degli anni 90 l'attenzione dei servizi segreti israeliani si spostò sui leader dei gruppi religiosi radicali. Nel 1992 Israele, per volontà del primo ministro Yitzhak Shamir, uccise il direttore generale di Hezbollah Abbas Moussawi nel sud del Libano. Tre anni dopo ci fu l'uccisione del capo della Jihad islamica palestinese Fathi Shikaki avvenuto a Malta nell'ottobre del 1995¹⁹. Nel gennaio del 1996 venne ucciso Yahya Ayyash, conosciuto come "l'ingegner morte" di Hamas. Ayyash era il più valido costruttore di congegni esplosivi di Hamas e venne ucciso con una bomba collocata nel suo telefonino.

¹³ N. Ben Yehuda, *Political Assassinations by Jews: A Rhetorical device for justice* SUNY Press, Albany 1993, p.304 e B. Morris, I. Black, *Mossad: le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano 2003, pp.154-156.

¹⁴ D. Raviv, Y. Melman, *Every Spy a Prince: the Complete History of Israel's Intelligence Community*, Houghton Mifflin, Boston 1990, p.122.

¹⁵ D.Raviv, Y. Melman, op. cit., p. 247.

¹⁶ Letteralmente "il cucinino".

¹⁷ B. Morris I. Black, op. cit., pp. 314-316.

¹⁸ X. Baron, *I palestinesi: genesi di una nazione*, Milano, Baldini & Castoldi 2002, pp. 464-465.

¹⁹ M. Eisenstadt, *Pre-Emptive Targeted Killings As a Counter-Terror Tool: An Assesment of Israel's Approach*, in «Peacewatch», n. 342, The Washington Institute for Near East Policy, Washington, 28 august 2001, p. 1.

Un fallimento clamoroso si registrò ad Amman nel settembre 1997 quando il capo dell'ufficio politico di Hamas in Giordania venne avvelenato da due agenti del Mossad, che però furono catturati dalla polizia giordana. Per ottenere il rilascio dei due agenti il Primo ministro Netanyahu dovette fornire l'antidoto contro il veleno e rilasciare lo sceicco Ahmed Yassin fondatore del gruppo integralista²⁰.

Un bilancio costi-benefici

La politica delle esecuzioni mirate portata avanti da Israele negli ultimi anni si differenzia dalle pratiche del passato qualitativamente e quantitativamente. Come già detto il salto di qualità è stato fatto con l'utilizzo di mezzi militari con cui probabilmente si vuole dimostrare che le uccisioni mirate sono azioni di guerra operate con mezzi di guerra. Proprio l'utilizzo di armi di produzione americana implica direttamente gli Stati Uniti nella politica di "esecuzioni mirate". Il Dipartimento di Stato americano nei primi mesi del 2001 ammoniva Israele a non utilizzare armi americane di "alto profilo" paventando la violazione degli "Accordi statunitensi sul controllo delle armi". Shlomo Dror, un portavoce del ministero della Difesa israeliano dell'epoca fece però notare con una punta di sarcasmo che le armi "solitamente uccidono le persone" e che non ci sono differenze nell'uccidere un terrorista sparandogli con una pistola o lanciandogli contro un missile poiché il risultato finale è lo stesso. L'utilizzo da parte dell'esercito israeliano del termine "autodifesa" o "difesa attiva" contro il terrorismo non è casuale poiché come detto *l'Arms Export Control Act* americano del 1975 proibisce la vendita di armi statunitensi per scopi diversi dall'autodifesa²¹.

La politica di "liquidazione" era stata già discussa e applicata durante l'ultimo governo a guida laburista di Ehud Barak e il 2 gennaio del 2001 venne discussa nel Comitato di Difesa per gli Affari esteri della Knesset. Durante l'incontro un esponente della sicurezza aveva dichiarato che la politica di eliminazione dei ricercati sospettati di terrorismo era già effettiva. Quando alcuni membri della Knesset avevano sollevato questioni circa le basi "giuridiche" di queste uccisioni, Ehud Barak aveva risposto che Israele era in una situazione di guerra e doveva combattere il terrore con "ogni mezzo disponibile". Nella stessa riunione Shaul Mofaz aveva riportato il parere di un esperto giuridico dell'esercito, il generale Menachem Finkelstein. La tesi del generale era che in casi eccezionali era possibile uccidere dei terroristi palestinesi: "Questa non è una routine, ma un eccezionale metodo il cui obiettivo è quello di salvare vite umane in assenza di altre alternative(...) Viene utilizzato contro persone che sono state definitivamente identificate per aver preparato o l'essere in procinto di preparare attacchi terroristici contro Israele"²².

Ovviamente l'11 settembre ha cambiato le carte in tavola portando ad una moltiplicazione delle eliminazioni e ad un sostanziale allineamento della Casa Bianca con le posizioni del governo Sharon. Il primo ministro israeliano e il presidente americano hanno fatto notare come la politica delle uccisioni mirate sia uno strumento nella guerra comune contro il terrorismo. Come riportava nel febbraio 2003 il settimanale ebraico newyorkese «Forward» esperti militari israeliani e statunitensi si erano incontrati per discutere i metodi, per giustificare la "legalità" delle esecuzioni mirate e per affrontare le possibili contestazioni internazionali e interne²³.

Con il peggioramento della situazione di sicurezza interna degli ultimi anni, l'opinione pubblica israeliana si è dimostrata in maggioranza favorevole alla politica delle uccisioni mirate e il dibattito interno ed esterno si è arricchito di alcuni contributi in netto contrasto tra loro. Secondo Evelyn Gordon del «Jerusalem Post» le critiche alle "esecuzioni mirate" sono sostanzialmente di due tipi: una pragmatica e una di tipo etico-giuridico. L'argomentazione pratica tenta di dimostrare empiricamente che le esecuzioni mirate non fanno altro che incrementare l'uso della violenza piuttosto che ridurlo ma, secondo la Gordon, l'effetto deterrente necessita di lungo tempo per dare

²⁰ B.Gellman, "For Many Israelis, Assassination is only as Bad as Its Execution" The Washington Post, 12 October 1997.

²¹ R. S. Zaharna, "Israel's Policy of Targeting Terrorist: Implication for the U.S.", Foreign Policy In Focus Vol. 6, N. 32 September 2001.

²² Palestine Society for the Protection of Human Rights and the Environment, Extra-Judicial Executions during the Al Aqsa Intifada: A Grave Breach of the IV Geneva Convention, Report 25 March 2001.

²³ C. Toensing, I. Urbina, op. cit.

effetti considerabili, quindi ogni risposta potrebbe essere prematura. Riguardo alla seconda argomentazione che sostiene che le uccisioni mirate sono inaccettabili perché sono niente altro che esecuzioni extragiudiziarie, si obietta che l'argomento scaturisce dall'equivoco di fondo che confonde le regole di un conflitto militare con quelle di un sistema giudiziario. In guerra secondo l'autrice è perfettamente legittimo aprire il fuoco per primi e in guerra nessuno è tenuto a dimostrare che ogni specifico soldato nemico, che si è deciso di colpire, abbia sparato ai propri soldati in passato o abbia intenzione di farlo in futuro. La logica delle forze israeliane è quella di colpire i membri delle forze nemiche nel contesto di un conflitto militare, dato che Hamas e Jihad si autodefiniscono soldati in armi che combattono una guerra. Gordon tende a giustificare anche un allargamento della pratica andando oltre le caute indicazioni del generale Menachem Finkelstein di appena sei mesi prima. Scrive infatti l'autrice: "quand'anche i miliziani colpiti non fossero stati proprio sul punto di compiere una strage, quand'anche essi non fossero mai stati direttamente e personalmente coinvolti nella preparazione di un attentato classico, in ogni caso si tratta pur sempre (...) di noti miliziani appartenenti a gruppi che hanno apertamente dichiarato una guerra terroristica contro Israele. In quanto tali, essi stessi si pongono nella posizione di legittimi bersagli di un'azione militare nemica"²⁴.

La risposta al quesito "pratico" riportato dal «Jerusalem Post» è arrivata pochi mesi dopo sul quotidiano liberal «Haaretz» che riportava una dichiarazione di un esperto della sicurezza israeliana: "Tutte le misure anti-terrore che noi abbiamo realizzato l'anno passato possono essere paragonate allo svuotare un mare utilizzando un cucchiaino"²⁵. Parlando alla conferenza di Herzliya sulle questioni della sicurezza, Ami Ayalon, già capo dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno di Israele), criticava le esecuzioni mirate sostenendo che non si possono "uccidere le ideologie uccidendo leader". Quando esiste una prospettiva politica l'uso selettivo di uccisioni mirate può avere un senso ma se non esistono prospettive di questo genere le esecuzioni portano solo ad una maggiore violenza. "assassinando un uomo noi non elimineremo Hamas"²⁶.

La difesa interna di Israele da parte dei servizi di sicurezza è molto difficile poiché un attacco terroristico dispone di una infinità di obiettivi che è impossibile prevedere. Secondo alcuni analisti la deterrenza esercitata dagli omicidi mirati metterebbe i militanti dei gruppi radicali di fronte alle conseguenze dei loro gesti (questo ovviamente vale per la rete logistica di "mandanti" degli attentati suicidi e non ovviamente per la "manovalanza" di integralisti islamici fedeli alla causa). Israele è certo dell'efficacia della pratica osservando i successi del passato: negli anni '50 le infiltrazioni dei fedayn palestinesi nella striscia di Gaza diminuirono grazie agli omicidi di alcuni membri dell'intelligence egiziana. Molti uomini di Settembre Nero furono uccisi dal Mossad negli anni 70 e 80, e questo disarticolò la rete palestinese segnando un successo israeliano nella "guerra delle ombre". La "misteriosa morte" nel 1979 di Zuheir Mohsein, leader dell'organizzazione palestinese pro-siriana Saika segnò la scomparsa del gruppo. L'omicidio a Malta nel 1995 del leader della Jihad Shikaki aprì una lotta per la successione che rese il gruppo meno operativo per alcuni anni.

Gli omicidi mirati, utilizzati in un senso sempre più ampio rispetto alle dichiarazioni del generale Menachem Finkelstein, indeboliscono, secondo alcuni analisti militari, le organizzazioni radicali come Hamas, Jihad e Brigate al Aqsa, poiché in questi gruppi esiste un limitato numero di persone in grado di pianificare attacchi e di preparare congegni esplosivi; la loro eliminazione crea indubbiamente problemi e limita le performance dei gruppi palestinesi che sono costretti a individuare nuovi elementi-chiave dotati di competenze specifiche. L'alto numero di intercettazioni di attentatori palestinesi (circa l'80% del totale secondo stime israeliane) che si fanno sorprendere perché non hanno esplosivi sufficientemente facili da nascondere testimonierebbe, secondo alcuni esperti israeliani, l'indebolimento dei gruppi colpiti dalle esecuzioni mirate.

Le liste di obiettivi che Israele consegna spesso all'Autorità Palestinese hanno lo scopo o di far catturare questi uomini dalle autorità palestinesi o di informarli indirettamente di essere sulla lista

²⁴ E. Gordon, War is Not Criminal Justice, «Jerusalem Post», 31 July 2001.

²⁵ A. Harel, *Security brass: Targeted killings don't work; no military solution to terror*, «Haaretz», 19 December 2001.

²⁶ Idem

nera di Tsahal. Questo rende la vita di questi uomini molto problematica costringendoli a scappare di continuo e rendendoli quindi meno utili alle loro organizzazioni²⁷. La decisione di Hamas di non rendere pubblico il nome del suo nuovo capo, dopo l'uccisione di Yassin e Rantisi, sembrerebbe confermare la difficoltà dei gruppi sotto la pressione "militare" israeliana.

Secondo i sostenitori di questa pratica, dietro i terroristi suicidi si nasconderebbero spesso "alti ufficiali" che non sono pronti a morire per la loro causa e possono quindi essere intimoriti dall'idea di finire nella lista nera di Israele. L'uccisione dei "livelli politici e spirituali" confermata dall'uccisione di Yassin e di Rantisi porterebbe il panico nei gruppi dirigenti facendo da deterrente. Tutti gli uomini di grado elevato che si sono arresi alle forze israeliane durante le operazioni di larga scala del 2002 non erano evidentemente pronti a morire per la causa e confermerebbero la teoria israeliana.

L'efficacia degli omicidi mirati è dimostrata anche da alcuni incontri avuti da Sharon nel giugno 2002 con alcuni leader palestinesi che per prima cosa chiedevano la fine delle esecuzioni mirate²⁸. Una delle condizioni chieste a gran voce da Hamas per arrivare alla Hudna (la tregua) con Israele nel giugno 2003 era ancora una volta la fine delle esecuzioni mirate²⁹.

Dopo l'uccisione dello sceicco Yassin, il generale dell'esercito israeliano Moshe Ya'alon ha messo in luce come nel confronto tra un esercito e il terrorismo, in un contesto caratterizzato dalla presenza dei civili, sia il terrorismo stesso ad avere un vantaggio poiché le forze armate regolari non possono usare tutta la loro potenza. L'uso ad "alta-intensità" degli omicidi mirati però consentirebbe all'esercito di recuperare lo svantaggio strategico sul campo di battaglia nei confronti dei terroristi che non sarebbero in grado di reggere un simile confronto con Israele. "L'approccio offensivo è ancora la migliore difesa" perché solo quando "l'esercito utilizza tutte le sue capacità con tremenda forza [...] è in grado di realizzare la sua superiorità militare"³⁰.

La popolarità di questo tipo di operazioni presso il pubblico israeliano sarebbe piuttosto stabile: secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano «Maariv» nel luglio 2001 il 90% degli israeliani sosteneva questo tipo di politica. I motivi di questo sostegno che in altri momenti del conflitto con i palestinesi è anche diminuito, sono da ricercarsi nell'idea "popolare" che vede negli attacchi mirati una risposta efficace al terrore che affligge la popolazione. Queste uccisioni danno la certezza di un "castigo" e forniscono alla società e alle famiglie delle vittime di attacchi suicidi una sorta di "appagamento" che evita al governo di subire troppe critiche poiché i fautori del terrore hanno ricevuto la stessa "punizione" delle loro vittime³¹. Nessun altro tipo di politica antiterroristica come l'arresto di militanti, le incursioni nei territori palestinesi, la costruzione del muro di Cisgiordania, o l'idea del "trasferimento" dei palestinesi in un paese terzo, riceve il supporto dell'opinione pubblica israeliana come quella delle esecuzioni mirate.

Le considerazioni che muovono i fautori di questa politica riguardano anche il ruolo dei media e le vittime civili: la copertura televisiva delle esecuzioni mirate è molto inferiore rispetto a quella di incursioni militari in "profondità" come l'operazione "Scudo"; inoltre il numero delle vittime civili è inferiore a quello di battaglie "convenzionali". Le alternative che i comandi militari israeliani hanno sono tutte peggiori delle esecuzioni mirate, che rappresentano anche una sorta di "surrogato" delle operazioni militari su larga scala preferite dagli esponenti più duri del governo, consentendo alla compagine al potere di rimanere in carica. Le condanne internazionali poi sono inferiori e sembrano evidenziare che la politica delle esecuzioni mirate viene tollerata maggiormente rispetto a operazioni militari su vasta scala che producono un ricompattamento dei gruppi palestinesi per muovere guerra all'esercito israeliano.

I costi di questa politica hanno un peso rilevante: oltre alla difficile giustificazione giuridica che richiedono, non esiste dimostrazione che abbiano ridotto gli attacchi contro i civili israeliani da

²⁷ S. R. David, *Fatal Choices: Israel's Policy of Targeted Killing*, The Begin-Sadat Center For Strategic Studies Bar-Ilan University – Mideast Security and Policy Studies n. 51 september 2002 p 6-7.

²⁸ W. Safire, Sharon Enters Armistice Talks, «The New York Times», 4 february 2002.

²⁹ A. Baquis, Yassin annuncia la tregua per conto di Hamas, «La Stampa», 28 giugno 2003.

³⁰ A. Oren, The fire next time, «Haaretz», 26 march 2004.

³¹ S. R. David, op. cit., p. 18.

parte di Hamas, e degli altri gruppi radicali. Le strutture “decentralizzate” e spesso anarchiche dei vari gruppi estremisti palestinesi possono in realtà sopportare bene la distruzione di alcune cellule, l’escalation di attentati contro Israele del 2002 evidenzia la scarsa efficacia, almeno nel breve e medio periodo, della politica delle esecuzioni mirate.

L’esecuzione di leader palestinesi provoca sempre delle ritorsioni da parte dei gruppi colpiti e gli esempi non mancano: l’uccisione di Yeshiya Ayash “l’ingegnere” di Hamas nel gennaio del 1996 ha causato ben 4 attentati suicidi che hanno portato alla morte di 50 israeliani, l’omicidio del leader Hezbollah Abbas Moussawi nel 1992 portò agli attentati di Buenos Aires contro l’ambasciata israeliana e la comunità ebraica locale³². Recentemente l’uccisione del capo del Fplp Mustafa Zibri ha portato all’assassinio, il 17 ottobre 2001, del già ministro israeliano Rehavam Zeevi e l’eliminazione del leader di Tanzim Raed al Karmi nel gennaio 2002 ha causato la fine del cessate il fuoco proclamato da Yasser Arafat poco tempo prima. Gli ufficiali dell’esercito israeliani e Marwan Barghouti hanno convenuto che quell’episodio ha provocato una escalation di violenza senza precedenti portando il gruppo laico delle Brigate al Aqsa ad intraprendere la strada degli attentati suicidi. Gli ultimi esempi di quanto questa politica sia controproducente sono quelli legati al fallimento dell’ultima tregua armata nel quadro della Road Map.

La concentrazione di risorse di intelligence sulle esecuzioni mirate ha “bruciato” numerose spie palestinesi che sono state scoperte e uccise sommariamente³³. L’assassinio politico è sempre stato in passato un’arma nelle mani dei deboli e la sua condanna risale già ai primi tentativi di condurre le guerre entro regole precise. Le argomentazioni che portarono alla condanna dell’assassinio politico non si basavano solo su considerazioni morali ma anche sugli interessi delle grandi potenze. Con la nascita dello stato moderno e l’avvento degli eserciti di massa l’assassinio politico è stato visto come inammissibile poiché a fronteggiarsi dovevano ormai essere soltanto più gli eserciti organizzati³⁴.

Il professor Asa Kasher³⁵, docente di filosofia morale all’università di Tel Aviv, ha presieduto una commissione di esperti che ha prodotto un codice etico per l’esercito israeliano. Secondo il professore, Israele ha il dovere di proteggere le vite dei suoi cittadini minimizzando i danni inferti ai civili palestinesi in casi di esecuzioni mirate. I palestinesi sospettati di essere terroristi operativi o di partecipare alla pianificazione di un attentato sono stati definiti come “bombe a orologeria”. Secondo Kasher un esercito organizzato è da considerare eticamente superiore rispetto ai gruppi terroristici dato che gli attacchi dell’esercito sono rivolti verso obiettivi militari. La politologa Orit Shochat ha messo in luce, polemizzando con Kasher, come le vittime palestinesi durante la seconda intifada siano in maggioranza persone non coinvolte negli scontri e come questi codici etici non servano a nulla. Utilizzando un paradosso Orit Shochat si è domandata come sarebbe considerato da Israele un professore palestinese che stilasse un codice etico degli attentati terroristici. Lo stesso sceicco Yassin, interrogato dopo gli attentati suicidi di Hamas, spiegava che il suo movimento preferiva uccidere i militari piuttosto che i civili. Secondo questa visione, gli israeliani sono delle potenziali bombe a orologeria, esattamente come i terroristi palestinesi per Israele. Yassin considerava, osservando i risultati elettorali, gli israeliani colpevoli di sostenere l’occupazione, di finanziare gli insediamenti, di prestare servizio nell’esercito e, tornati alla vita di civile, di rimanere potenziali riservisti. Per questi motivi, conclude la Shochat, sarebbe meglio evitare di scrivere codici di comportamento etico per l’esercito³⁶.

Le polemiche sulla moralità della condotta di Tsahal, sono continuate e sul sito internet israeliano «Sha», alcuni lettori hanno polemizzato con Orit Shochat. Le cifre sul numero dei morti civili

³² Y. Melman, Targeted killings – a retro fashion very much in vogue, «Haaretz», 24 march 2004.

³³ J. Brinkley, Israel Promises a Pullback as Death Toll Keeps Rising, «The New York Times», 15 march 2002.

³⁴ W. Thomas, The Ethics of Destruction: Norms and Force in International Relations, Ithaca, N.Y. Cornell University Press 2001, pp. 60-62.

³⁵ Si veda il paper del professor Asa Kasher “Public trust in the IdF” preparato per l’Idf College of National Defense sulla pagina web del docente: Professor Asa Kasher Laura Schwarz-Kipp Chair In Professional Ethics and Philosophy of Practice. Tel Aviv University, Tel-Aviv 69978, Israel <http://www.tau.ac.il/~kasher/>

³⁶ O. Shochat, Better off without ethical codes, «Haaretz», 3 march 2004.

palestinesi fornite da B'tselem, sono state considerate, da alcuni, inattendibili poiché i membri di Hamas e della Jihad vengono considerati civili. L'esercito israeliano fallì il suo primo tentativo di uccidere Yassin, nel settembre 2003, perché non ritenne opportuno distruggere integralmente la casa che ospitava lo sceicco. Il numero delle vittime per quella operazione sarebbe stato eccessivo. Secondo il parere dei critici della Shochat, mentre Kasher con il suo codice vuole limitare al massimo le perdite di civili palestinesi, lo sceicco Yassin puntava invece a massimizzarle³⁷.

La legge israeliana in materia

La legge israeliana, che è formata da una costituzione non scritta e da leggi fondamentali garantisce il diritto alla dignità umana e alla libertà. Israele riconosce che i diritti umani sono fondati sul valore dell'essere umano e della vita. L'articolo secondo della Legge Fondamentale sulla Dignità umana e sulla Libertà dice che non ci possono essere "violazioni della vita, del corpo e della dignità di nessuna persona"³⁸ e la Corte suprema di Israele ha riconosciuto tale diritto come superiore a tutti gli altri. Il giudice Strasberg-Cohen ha sancito che "Ci sono diritti fondamentali, come il diritto alla vita e alla dignità, che non possono essere violati o negati anche a coloro che non sono cittadini o residenti del paese"³⁹. La legge fondamentale non permette la violazione di questi principi e solo una legge espressa secondo i principi dello stato di Israele può in maniera circoscritta sospendere certe garanzie. Secondo l'organizzazione umanitaria B'tselem le esecuzioni mirate non soddisfano le richieste della legge fondamentale e sono quindi illegali anche secondo il diritto israeliano. Nel caso specifico delle esecuzioni mirate secondo B'tselem lo stato priva della vita esseri umani senza sanzioni legali con decisioni non pubbliche ma prese nelle stanze dei servizi di sicurezza; tali assassinii sono condotti senza nessun processo e sono delle esecuzioni extragiudiziarie⁴⁰. Per contro l'avvocato generale dell'esercito israeliano ha elaborato le condizioni che giustificerebbero gli omicidi mirati. Come prima azione viene richiesto all'Anp l'arresto dei sospettati e se l'appello viene ignorato, gli israeliani giungono allora alla conclusione che i palestinesi sono incapaci di arrestare i sospetti. L'uccisione mirata viene allora effettuata solo per prevenire un attacco terroristico imminente o futuro (una parola che può dare atto all'allargamento della pratica). Secondo il professor Steven David, della Johns Hopkins University di Baltimora, il diritto israeliano concede la possibilità di "sospendere" le garanzie della Legge fondamentale sulla Dignità umana e la libertà. Avviando tale "sospensione" le condizioni poste dall'esercito israeliano sarebbero approvate dalla Corte suprema che avrebbe espresso opinioni al riguardo dopo aver respinto petizioni che chiedevano la fine delle esecuzioni mirate⁴¹.

Un paradigma interpretativo

Lo scontro tra l'esercito israeliano e i gruppi radicali palestinesi come Hamas è uno dei tanti fattori che ci pongono di fronte alla crisi del diritto internazionale classico che regola la guerra fra stati. Tale scontro ricorda molto da vicino la crisi dello Jus Publicum Europaeum evocata dal giurista tedesco Carl Schmitt. Tale crisi è caratterizzata "da una esasperazione dell'ostilità sotto forma, sul versante soggettivo, di criminalizzazione del nemico e, su quello oggettivo, dell'impiego di mezzi di distruzione di massa sempre più totali"⁴². Lo Jus Publicum Europaeum si fondava su alcuni capisaldi tra cui spiccava lo Stato come entità portante e l'avvento di guerre statali non discriminanti. Il nemico in questo quadro era un justus hostis, ossia una sorta di concorrente giuridicamente riconosciuto e la guerra era una relazione tra soggetti avversari ma riconosciutisi reciprocamente e contrapposti sul medesimo piano. Questo segnava il passaggio dalla visione della

³⁷ Si vedano gli interventi sull'articolo di Orit Shochat su «Sha nubbins of information: Israel and the other fronts in the ongoing Holy war» all'indirizzo www.shaister.com.

³⁸ Basic Law Human Dignity and Liberty, (approvata dalla Knesset il 17 marzo 1992) Articolo II.

³⁹ B'Tselem, *Position Paper: Israel's Assassination Policy: Extra-judicial Executions*. Written by Yael Stein translated by Maya Johnston, www.btselem.org

⁴⁰ idem

⁴¹ S. David p. 14; A. Harel, G. Alon, IDF Lawyers Set 'Conditions' for Assassination Policy, «Haaretz», 4 february 2002.

⁴² P. Portinaro, *La crisi dello jus publicum europaeum*, Milano, Edizioni di Comunità 1982 p. 205.

guerra come “giusta” in senso metafisico religioso tipico della respublica christiana del medioevo a quella di conflitto istituzionalmente riconosciuto. Il nemico cessava di essere un criminale che doveva essere annientato ma diventava un concorrente giuridicamente riconosciuto.

Nella Teoria del partigiano Schmitt spiegava come questo tipo di guerriero fosse il gesuita della terra (citando Ernesto Guevara), combattente irregolare caratterizzato da una dedizione totale alla causa politica per cui lotta. Questo ritratto ci sembra calzi benissimo con la figura del militante di Hamas o della Jihad islamica. Il legame con il partito o il movimento fonda una sorta di amicizia assoluta tra gli affiliati e una inimicizia assoluta nei confronti degli avversari. Il nemico si configura come il negativo assoluto, ossia come colui che, negandoci in modo totale, va negato e liquidato⁴³. Questo tipo di concezione è ancora valida per interpretare e capire il conflitto tra Israele e gruppi palestinesi, un conflitto asimmetrico, poiché da un lato abbiamo uno stato e dall'altro una serie di gruppi incontrollabili e una autorità istituzionale (l'Anp) che non esercita di fatto il principio cardine dello stato moderno da Hobbes a Weber: il monopolio della violenza.

L'avvitarsi di democrazie come quella americana e quella israeliana in un conflitto che scende sempre di più sul campo dei nemici irregolari presenta però rischi di involuzione e di imbarbarimento che sono sotto gli occhi di tutti. E' doveroso sottolineare come la pratica degli omicidi mirati o extragiudiziari è aumentata vertiginosamente anche nei territori palestinesi dove i “traditori” sono stati uccisi senza processo ed esposti sulla pubblica piazza come “esempio” per tutti.

Gli Standard Internazionali

Un interessante rapporto di Amnesty International che ha compiuto accurate indagini nei Territori palestinesi, avendo il privilegio di intervistare ripetutamente il consigliere legale dell'esercito israeliano Colonnello Reisner, aiuta a comprendere meglio i termini della diatriba tra Israele e le organizzazioni umanitarie. Secondo Reisner la situazione sul campo è “vicina al conflitto armato” e si è in presenza di una specie di conflitto tra uno stato e l'autonomia palestinese. Non si tratterebbe di una guerra in piena regola poiché l'Anp non è uno stato ma la seconda intifada è molto diversa dalla prima; i normali disordini vengono quindi “gestiti” con le cautele del passato ma per ogni altra minaccia Israele applica il diritto di guerra. Reisner ha inoltre sottolineato come durante la precedente intifada fosse possibile compiere arresti mentre allo stato attuale nella zona A (quella a piena sovranità palestinese per amministrazione civile, responsabilità sicurezza e ordine pubblico) non è possibile effettuarne⁴⁴.

Amnesty sottolinea però come Israele non possa essere considerato in stato di belligeranza con l'Anp dato che in molti casi i membri della sicurezza palestinese collaborano a vari livelli con la sicurezza israeliana. Alcuni elementi della stessa Anp hanno invece deciso di usare spesso le armi contro l'esercito di Israele determinando una situazione di caos. L'uso di armi di potenza eccessiva ha inoltre portato alla perdita di troppe vite civili e l'impossibilità di compiere arresti in zona A non impedirebbe comunque a Israele di costringere i ricercati in alcune “isole sovrane” palestinesi o di catturarli nei punti di passaggio nelle zone B o C⁴⁵.

Il diritto alla vita, sostiene ancora il rapporto, è garantito dalla Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani e il rapporto del 1983 sulle Esecuzioni Arbitrarie ricorda come questo sia il più importante tra i diritti umani. Dello stesso tenore è la Convenzione Internazionale Onu sui diritti civili e politici (ICCPR).

Gli standard internazionali secondo Amnesty chiariscono che le esecuzioni mirate non sono giustificate se non vi sono vite in pericolo immediato. Il Rapporto speciale sulle esecuzioni

⁴³ Si veda C. Schmitt, Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico, Milano, il Saggiatore 1981.

⁴⁴ Amnesty International, Israel and the Occupied Territories: State Assassination and Other Unlawful Killings february 2001, p. 23-24.

⁴⁵ Secondo gli accordi Oslo II del settembre 1995 la Cisgiordania veniva suddivisa in tre aree: la zona A dove l'Autorità palestinese esercitava la piena responsabilità per la sicurezza interna, l'ordine pubblico e l'amministrazione civile; la zona B in cui Israele esercitava compiti di sicurezza e i palestinesi l'ordine pubblico e l'amministrazione civile; la zona C dove i palestinesi mantenevano solo le competenze civili.

extragiudiziarie, sommarie e arbitrarie del 1996 recita: “I governi devono rispettare il diritto alla vita di tutte le persone, inclusi i membri di gruppi armati, anche quando questi dimostrano un totale disinteresse per la vita degli altri”⁴⁶. Amnesty International nello stesso rapporto respinge la posizione di Tsahal che la presente intifada costituisca un conflitto armato. Allo stesso tempo ritiene che la Quarta Convenzione di Ginevra relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra sia applicabile ai territori conquistati da Israele nel 1967. Ai palestinesi, recita il rapporto, è proibito sparare contro i civili israeliani, inclusi i coloni che non portano armi, e gli oggetti civili. Palestinesi armati⁴⁷ che sono direttamente coinvolti nelle ostilità, per esempio sparando contro soldati israeliani o civili perdono il loro status di protetti dalla Convenzione durante l’attacco. Quest’ultima dichiarazione è molto importante poiché sembra in sintonia con le dichiarazioni del generale Menachem Finkelstein. L’articolo 51 del Primo Protocollo Aggiunto alla Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 spiega come lo status di civile venga temporaneamente perso: “Le persone civili godranno della protezione concessa dalla presente Sezione, salvo che esse partecipino direttamente alle ostilità e per la durata di detta partecipazione”⁴⁸.

Secondo l’analisi di Amnesty i palestinesi coinvolti in scontri armati con le forze israeliane non sono combattenti. Questi uomini sarebbero da considerare civili che hanno perso il loro status di protetti dalla Convenzione e non possono essere uccisi se non portano una immediata minaccia alle truppe israeliane e ai civili israeliani⁴⁹. Questo genere di riflessioni giuridiche non chiude comunque la questione poiché le considerazioni sulle minacce e su quando si è in un effettivo stato di guerra si prestano alle più diverse interpretazioni⁵⁰. Tra le raccomandazioni di Amnesty International nel rapporto spiccano quelle rivolte al presidente dell’Autorità Nazionale Palestinese volte ad abolire la pena di morte e a garantire a coloro che sono accusati un giusto processo adeguato agli standard internazionali.

L’uso “largo” da parte dell’Esercito israeliano delle esecuzioni mirate ci porta a porre un quesito di tipo giuridico e formalistico. Un militante di Hamas che dorme in un edificio posto in un centro abitato rappresenta un obiettivo militare? Un missile sparato contro un edificio abitato da un elemento di organizzazioni terroristiche che causa svariati “danni collaterali” ai civili è rispettoso degli standard internazionali? La risposta che ognuno di noi da a questo tipo di quesiti ci aiuterà a comprendere meglio quale è la nostra posizione sulla politica delle esecuzioni mirate. Il quotidiano «Maariv» (su posizioni moderate) e lo «Yediot Ahronot» del 21 ottobre 2003 paiono conformare il dubbio sulla liceità della pratica. Secondo il «Maariv» il messaggio impresso sui razzi israeliani e inviato [...] a Hamas e alla popolazione palestinese è che 'il padrone di casa' (Israele) è impazzito”⁵¹.

«Yediot Ahronot» sostiene da parte sua che "nel conflitto con i palestinesi siamo precipitati al punto in cui non vengono più poste domande. E' divenuta una guerra priva di domande, e chi osa sollevarle - viene colpito. Riceve lo stigma di traditore". "Non si discute che sia necessario inseguire i terroristi e i loro gruppi. Ma è mai possibile che qualcuno fra di noi abbia deciso che tutta la società palestinese rappresenta un obiettivo? Se la risposta è positiva davvero non ci sono più limiti e restiamo con una guerra fine a se stessa, con uccisioni fini a se stesse”⁵².

Conclusione

L’assassinio politico oltre ad essere moralmente inaccettabile è un vantaggio a favore dei “combattenti deboli”. Nell’ambito del conflitto tra israeliani e palestinesi questa pratica tremenda

⁴⁶ Special Rapporteur on extrajudicial, summary or arbitrary executions, E/CN.4/1996/4, para 609.

⁴⁷ I combattenti per essere definiti “legittimi”, secondo il diritto internazionale, devono rivestire una uniforme nota, portare segni distintivi e rispettare le leggi e gli usi di guerra. Si veda A. Marazzi, *Nozioni di diritto bellico*, Giappichelli, Torino 1989, pp. 108-114.

⁴⁸ Protocollo aggiuntivo alle convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati nazionali. Articolo 51 comma 3.

⁴⁹ Amnesty International, op. cit. p. 29.

⁵⁰ Si veda N. Ronzitti, op. cit., p. 105.

⁵¹ «Maariv», 21 ottobre 2003.

⁵² «Yediot Ahronot», 21 ottobre 2003.

gioca a favore di questi ultimi poiché l'imbattibilità di Israele dotato di armi sofisticate e ad alta tecnologia può essere scalfita da giovani donne e uomini con 200 dollari di esplosivo addosso. Questi militanti fedeli alla causa armati della loro ideologia hanno inflitto allo stato ebraico più danni che gli eserciti regolari degli stati arabi circostanti. Lo spostare la guerra sul campo dell'assassinio non può dunque che favorire i gruppi che ne hanno fatto da sempre la loro arma. I terroristi, per definizione, non hanno bisogno di dettare norme e la loro storia di rapimenti, dirottamenti aerei e uccisioni di civili ha dimostrato l'insofferenza pressoché generalizzata dei gruppi terroristici mondiali alle regole di guerra. I terroristi hanno altri vantaggi oltre alla scarsa considerazione (anche solo formale) nei confronti dei civili: infatti non utilizzano uniformi e non sono facilmente individuabili su un preciso territorio, rendendo più difficile per uno stato combatterli legalmente. Lo spostarsi di uno stato su questo genere di terreno (l'insofferenza alle norme o anche alla consuetudine) è però rovinoso poiché infrangendo le regole si crea un precedente che potrà a buon diritto diventare una giustificazione per altri stati. L'erosione del diritto internazionale porta semplicemente alla legge della giungla già difficile da contenere anche in tempi più stabili di quelli che stiamo vivendo.

La promozione dei diritti umani va di pari passo con la democratizzazione della vita internazionale: il rispetto delle regole, anche in combattimento, deve essere un principio cardine per uno stato liberale altrimenti cosa rende una democrazia preferibile ad un regime caotico e dittatoriale?

Senza diritti dell'uomo riconosciuti e protetti non c'è democrazia e senza democrazia non ci sono le condizioni per una soluzione pacifica dei conflitti. Un altro fattore fondamentale è il calcolo delle perdite civili che anche in ambito militare deve essere tenuto presente: l'eliminazione di un terrorista non può essere un alibi valido per sacrificare la vita di decine di innocenti che si trovano nei paraggi. Questo tipo di riflessione è stata fatta propria anche da autorevoli esponenti militari israeliani che hanno messo in luce come il coinvolgimento di civili palestinesi nelle operazioni antiterrorismo del governo di Gerusalemme ingrossi il serbatoio di potenziali attentatori suicidi.

Sicuramente il diritto internazionale e le costituzioni nazionali possono essere abilmente scavalcati con abili artifici giuridici ma la immoralità della pratica degli omicidi mirati per una democrazia rimane e va riproposta per tentare di porre dei limiti anche a una guerra dei cent'anni come quella tra israeliani e palestinesi.